

QUADERNI, 45

QUADERNI, 45

L'ANTIGIUDAISMO NELLA CULTURA EUROPEA

A cura di
MASSIMO MORI



Accademia
delle Scienze
di Torino
1783

Il convegno «L'antigiudaismo nella cultura europea. In occasione del Giorno della Memoria» è stato organizzato il 25 gennaio 2024 con il Patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e in collaborazione con la Comunità Ebraica della Città di Torino. Il volume è stato realizzato grazie a un contributo del Ministero della Cultura. Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali.



2025 Accademia delle Scienze di Torino
Via Accademia delle Scienze, 6
10123 Torino, Italia

Uffici: Via Maria Vittoria, 3, 10123 Torino
Tel.: +39-011-562.00.47
E-mail: info@accademiadelle scienze.it

Istituita nel 1995, la collana dei «Quaderni» si propone di raccogliere e documentare le attività accademiche pubbliche, come conferenze, atti di convegni e giornate di studio. Tutti i volumi della collana sono disponibili in formato PDF e EPUB, ad accesso aperto, nel sito dell'Accademia delle Scienze: www.accademiadelle scienze.it

Le vendite vengono effettuate presso la Libreria Oolp
Via Maria Vittoria, 36
10123 Torino, Italia
Tel.: +39-011-812.27.82
E-mail: info@libreriaoolp.it

Redazione editoriale: Maria Filippi
E-mail: pubblicazioni@accademiadelle scienze.it

Copertina: realizzazione grafica di Cristina Costamagna

ISSN: 1125-0402
e-ISSN: 2974-797X

ISBN: 978-88-99471-53-8
e-ISBN: 978-88-99471-54-5

PREFAZIONE

In occasione della Giornata della Memoria 2024 l'Accademia delle Scienze di Torino, in collaborazione con la Comunità Ebraica di Torino, ha organizzato un Convegno su *L'antigiudaismo nella cultura europea*, di cui il presente volume raccoglie i risultati. Il Convegno obbedisce a una motivazione specifica. Il tema dell'antisemitismo è stato giustamente oggetto di molti studi scientifici e di molti dibattiti nell'arena pubblica. Il termine 'antisemitismo' – introdotto alla fine dell'Ottocento – è tuttavia molto complesso: in ogni caso, nei diversi usi che di esso sono stati fatti, è quasi sempre presente la componente etnica o, come ci si avvezzò a dire impropriamente, "razziale". Da questo antisemitismo etnico si è qui voluta distinguere una forma di avversione all'ebraismo motivata invece da ragioni culturali o religiose. Apparentemente si tratta di una manifestazione meno radicale di antisemitismo. L'antisemitismo razziale riguarda l'essenza e l'esistenza stesse del popolo ebraico e ha quindi come finalità esplicita o implicita la sua persecuzione fisica fino al completo annientamento: l'orrore dell'Olocausto è il tragico esito naturale di qualsiasi forma di avversione razziale agli Ebrei, per quanto essa possa celarsi sotto spoglie meno aggressive. L'antisemitismo culturale è invece meno radicale, poiché il disvalore che combatte è non già il popolo ebraico in sé, ma le manifestazioni della sua vita culturale, sia nella forma della fede religiosa sia in quella del pensiero e della concezione della vita. Se l'antisemitismo etnico conduce, direttamente o indirettamente, al genocidio, l'avversione culturale e religiosa può venir meno di fronte alla conversione dell'ebreo o al ripudio della propria tradizione culturale. In questo caso l'ebreo può essere assimilato al non ebreo, indipendentemente da una radice etnica che di per sé non riveste alcun significato. Ma in realtà la perniciosità dell'antigiudaismo culturale non deve essere sottovalutata, sia perché storicamente, almeno negli ultimi due secoli, essa si è intrecciata saldamente con le forme "razziali" di antisemitismo, sia perché, anche laddove se ne è distinta, ha comunque rappresentato una grave forma di discriminazione, tanto più odiosa quanto più avanzato e "progressista" era l'ambiente culturale in cui si sviluppava. Per questo ci è parso importante ripercorre la storia dell'antiebraismo religioso e culturale, per denunciarne i caratteri anche quando si manifestino in contesti apparentemente

neutri, o addirittura inclini alla tolleranza. Le insidie infatti sono tanto più pericolose quanto più ambigua è la forma in cui si presentano: e il mondo della cultura non fa eccezione.

Se nel mondo antico, pur manifestandosi forme di anti giudaismo, è difficile distinguere in esse la componente culturale da quella politica, con la nascita e lo sviluppo del cristianesimo il problema culturale dell'ebraismo emerge in maniera drammatica. Il cristianesimo viene infatti a intrattenere con il giudaismo un duplice e ambivalente rapporto. Da un lato la nuova religione nasce nell'ambito della cultura ebraica e, per molti aspetti, ne è uno sviluppo. Il suo stesso fondatore opera rimanendo all'interno della prospettiva messianica propria del giudaismo. Del resto, come ben si vede nelle lettere paoline, le prime comunità cristiane erano spesso nuclei di ebrei emigrati, che conservavano, talvolta problematicamente, l'osservanza di pratiche espressamente giudaiche. D'altro lato, il cristianesimo si faceva portatore di un *evangelion* che introduceva una frattura radicale nei confronti del passato, per quanto si cercasse di reinterpretare i testi dell'Antico Testamento in chiave profetica rispetto al nuovo messaggio e alla nuova era. Fino a un certo punto temporale si poté mantenere una relativa convivenza tra le due culture, considerate non solo compatibili, ma in alcuni casi anche reciprocamente integrabili. Ma con l'affermarsi della Chiesa cristiana in forme istituzionali e dottrinali consolidate, l'eredità giudaica si rivelò sempre più una realtà da cui prendere le distanze, le quali dovevano venire esse stesse istituzionalizzate in un rapporto evolutivo e gerarchico a favore della Chiesa. Ne conseguì la dottrina della "teologia della sostituzione", in base a cui il Nuovo Testamento si configurava come la nuova Alleanza che Dio aveva stipulato con gli uomini attraverso la mediazione del Cristo, prendendo il posto dell'antica Alleanza con il popolo eletto descritta nell'Antico Testamento. Se la teologia della sostituzione sanciva la superiorità del cristianesimo sull'ebraismo in un quadro evolutivo in cui anche a quest'ultimo era comunque riconosciuta una funzione – seppure subordinata, nel disegno complessivo della Rivelazione – la necessità da parte della Chiesa di contrapporsi sempre più fortemente alla cultura ebraica portava d'altro lato a soluzioni molto più radicali. La più estrema fu senz'altro l'accusa di "deicidio" che la Chiesa rivolse agli Ebrei, responsabili della morte di Cristo sulla Croce: accusa massimamente pervasiva, perché penetrò tutti gli ambienti cristiani, da quelli ecclesiastici a quelli più popolari, e altrettanto persistente, se si dovrà attendere un pronunciamento di Giovanni Paolo II per una sua confutazione ufficiale da parte della Chiesa.

Il giudizio di Agostino di Ippona era destinato a delineare non soltanto la posizione ufficiale della Chiesa, ma anche, più ampiamente, l'atteggiamento

che i cristiani avrebbero tenuto per secoli nei confronti del popolo ebraico. Da un lato – sostiene Agostino – gli Ebrei devono soffrire una condizione di inferiorità, che ricordi le loro colpe e l’inadeguatezza del loro stato nei confronti del cristianesimo; dall’altro lato non devono essere perseguitati né tantomeno uccisi, non solo per carità cristiana, ma perché altrimenti verrebbe a mancare la loro funzione di testimonianza, sia per quanto riguarda il radicamento del Nuovo nell’Antico Testamento sia per quanto concerne la superiorità del primo sul secondo. Sopprimere gli Ebrei significherebbe “farli cessare di essere giudei, separati per la loro osservanza e diversi dal resto del mondo”. Da un lato condanna, dall’altro tolleranza. Gli Ebrei si avviavano in questo modo a costituire una realtà a parte, insieme dentro e fuori il consorzio sociale. Da un lato la loro presenza è riconosciuta, tollerata e spesso tutelata, talvolta fino a contemplare il possesso della cittadinanza. D’altro lato essi sono delegittimati proceduralmente sotto molti riguardi: esclusi dai ruoli pubblici e da molte professioni; impediti a testimoniare nei processi in cui sono coinvolti soggetti cristiani; viceversa autorizzati a esercitare funzioni, come l’usura, proibite ai cristiani; progressivamente confinati in quelle città dentro la città che sono i ghetti. All’isolamento fisico, giuridico e professionale si accompagna una caratterizzazione socio-culturale che li contrappone nettamente al mondo cristiano. Legato alla lettera morta della Scrittura, prigioniero dei suoi rituali e dei suoi pregiudizi, presuntuosamente convinto della superiorità morale della sua religione, l’ebreo appare portatore di una cultura particolaristica, fanatica, intollerante, chiusa in se stessa, negatrice di ogni afflato universale, tendenzialmente misantropa, incapace di cogliere i valori della molteplicità e del pluralismo. Dalla dimensione culturale si passa insensibilmente al profilo temperamentale: duro di cuore, egoista, incapace di sentimenti profondi, ambigualmente astuto, facile all’inganno e all’infedeltà. E soprattutto – ovvio riflesso di quella professione di usuraio a cui era stato condannato – avaro e legato al denaro, che intende non nella prospettiva di una produzione creativa, bensì come mezzo di sfruttamento parassitario.

La persistenza di questa immagine nei secoli spiega la presenza di forti espressioni di antiebraismo culturale anche in età e in figure caratterizzate da un atteggiamento razionalistico, progressistico, improntato alla tolleranza e alla critica dei pregiudizi. Ne è esempio palmare l’opera di Voltaire. Seppure difensore degli Ebrei, in nome del principio della tolleranza, contro le persecuzioni cristiane, Voltaire è tuttavia prigioniero della tradizionale immagine negativa della cultura ebraica. Una prima conseguenza è l’esclusione della storia ebraica da ogni apporto di avanzamento allo sviluppo dell’umanità: gli Ebrei biblici sono ridotti a un popolo barbaro, senza arte, senza civiltà, senza

scienza, condannato a essere e rimanere ai margini della storia umana, in opposizione alle ricostruzioni cristianocentriche alla Bossuet, che confondendo storia sacra e storia profana, interpretavano lo sviluppo degli avvenimenti storici alla luce della Bibbia. Ma soprattutto l'ebreo, condizionato dalla sua pseudocultura localistica basata sul pregiudizio e sulla misantropia, non potrà mai elevarsi all'universalità del pensiero filosofico. O ebreo, o *philosophe*. L'alternativa è ineludibile e non sopporta alcuna composizione. Sono le stesse ragioni per cui un Bruno Bauer, seppure rappresentante di quella sinistra hegeliana che sottoponeva la realtà socio-politica del tempo a una critica senza riserve, ritiene che la *Judenfrage* su cui si interrogano gli intellettuali tedeschi, ebrei o no, non abbia soluzione: la cultura dell'ebreo è troppo particolaristica, troppo legata alla specifica realtà della tradizione ebraica, perché gli Ebrei possano essere "assimilati", cioè integrati a pieno titolo nella condizione di cittadini, a meno che non rinuncino completamente alla loro storia e alla loro essenza. Ancora una volta un *aut aut*: o ebreo, o cittadino. Su un terreno molto più lieve – quello della critica letteraria, anziché quello dell'analisi filosofica o politica – questo stesso pregiudizio antisemita risuonerà nelle critiche di astratto intellettualismo che verranno rivolte al mezzo-ebreo Marcel Proust, reo di non essersi saputo emancipare da quel formalismo mentale che è conseguenza storica inevitabile per chi ha subito per secoli il fascino della Legge.

Ma l'antigiudaismo culturale agisce anche laddove l'antisemitismo etnico non solo non attecchisce, ma viene espressamente messo alla gogna come una ingiustificabile sciocchezza. È il caso di Friedrich Nietzsche. Numerose sono le sue aspre prese di posizione contro questo nascente indirizzo del tardo Ottocento, il "maledetto antisemitismo" che si fonda sull'"impostura delle razze". Nietzsche ha sufficiente senso storico – come emerge dal saggio a lui dedicato in questo volume – per rendersi conto che nella formazione dei popoli agisce una commistione e un sincretismo di tradizioni che impedisce di prendere sul serio l'antisemitismo razziale. Egli è anche consapevole dell'importanza di Israele nella composita storia dell'umanità e soprattutto nella definizione dell'identità europea. Malgrado ciò, il pregiudizio antiggiudaico ritorna prepotente laddove esso non può essere disgiunto dalla feroce critica anticristiana che caratterizza gran parte dell'opera nietzschiana – cioè laddove il vecchio filologo abbandona la sensibilità storica per avventurarsi nelle audacie della "filosofia con il martello". È nota a tutti la critica alle nozioni di bene e di male che Nietzsche sviluppa nella *Genealogia della morale*. Originariamente bene e male erano sinonimi rispettivamente di forza e di debolezza: soltanto il "risentimento" provato dai deboli nei confronti dei forti, degli *aristoi*, dei migliori, rovesciò questo rapporto assiologico, facendo dell'umiltà e della sottomissione

un valore primario da contrapporre all'orgoglio dei forti. Se la vecchia concezione aristocratica del bene come forza era radicata nell'antropologia pagana, il valore rovesciato del bene come umiltà è invece espressione della nuova cultura giudaico-cristiana. Ma in particolare, questo ribaltamento assiologico, cioè la prevalenza del risentimento dei deboli sui forti, fu possibile nella cultura ebraica grazie a una classe sacerdotale che, per quanto fisicamente insicura, seppe imporre la sua autorevolezza per fare della debolezza una forza. La morale servile che Nietzsche rimprovera alla modernità, in opposizione all'ideale del "superuomo", che sa "dire di sì" alla vita e alla volontà di potenza che in essa si esprime, trova dunque la sua origine in quella cultura giudaica, poi cristiana, che ha allontanato l'umanità dalla sua vera natura. Malgrado la raffinatezza di alcune analisi nietzschiane relativamente alla cultura ebraica, questo fatto non va dimenticato.

Abbiamo ricordato, in maniera sporadica e impressionistica, alcuni momenti diversi dell'antigiudaismo culturale che ha attraversato la storia europea. I saggi che compongono il volume sviluppano questi spunti, approfondendoli e insieme ricalibrandoli, in un quadro assai più complesso e articolato. Ma il tema di fondo che accomuna i contributi è la preoccupazione che il discorso culturale, nella sua apparente nobiltà, possa avvelenare la considerazione del diverso, o di ciò che appare tale, fornendo la motivazione di atteggiamenti divisivi o, peggio, espressamente aggressivi. Il passo dalla considerazione critica di alcuni aspetti della cultura ebraica a un antisemitismo latente o operante è molto breve. E nella storia è stato compiuto con frequenza e facilità. La *metabasis eis allo genos*, lo spostamento indebito verso l'antisemitismo partendo da considerazioni che non lo giustificano può però trovare anche altre modalità. Viviamo tempi drammatici, in cui è facile una nuova confusione di piani. La critica pienamente legittima ad alcuni aspetti dell'azione politica e militare dello Stato di Israele – critica presente in funzione antigovernativa anche nello stesso Israele e nella comunità israelita internazionale – si è spesso del tutto illegittimamente tradotta in rigurgiti di antisemitismo contro il popolo di Israele o contro gli individui che lo compongono idealmente nelle più lontane regioni del mondo. Un'analisi serena dell'antiebraismo culturale, che ne esplori le origini, gli sviluppi, le ambivalenze, le conseguenze a volte non volute, intende essere un invito all'oggettività e alla cautela. Non solo – è ovvio – affinché gli orrori del passato non abbiano a ripetersi. Ma anche semplicemente perché non si ripetano quegli errori o quelle smagliature concettuali che, pur non conducendo direttamente alla tragedia, ne offuscano gli odiosi contorni.

MASSIMO MORI

